

Il lungo viaggio di Enea

Raccontato in videoconferenza dagli alunni della I^ B dell'Istituto Comprensivo "Ferrari" di Pontremoli agli alunni della classe V^ della Scuola Primaria "G.Rodari" di Rapagnano (FM)



PROLOGO

Troia era avvolta nel silenzio della notte, il cielo era scuro di una notte senza stelle: la città, protetta da sette mura, era da sempre considerata indistruttibile.

Un valoroso guerriero troiano, di nome Enea, stava dormendo quando gli apparve in sogno suo cugino Ettore figlio di re Priamo. Enea, stupito, gli domandò perché fosse pieno di ferite e perché avesse gli occhi pieni di lacrime. Enea disse: - Chi ha osato farti questo? Chi ha sfigurato il tuo bel volto? Ettore, con un sospiro, levò la sua voce

- Scappa Enea, fuggi, figlio di Venere, la nostra città è ormai preda del nemico!

Enea cercò con tutte le sue forze di risvegliarsi e quando lo fece, sentì urla strazianti e un acre odore di fumo.

Salì sul tetto della sua casa e vide che Troia era in fiamme.

Enea radunò tutti i suoi compagni, suo padre, sua moglie, suo figlio e decise di salire sul monte Ida, dove, inorridito, assistette alla fine di Troia.

LIBRO I

Il volere degli Dei

Erano ormai sette lunghi anni che Enea e la sua flotta erano in viaggio alla ricerca di una terra dove potere ormeggiare e innalzare una nuova Troia.

La protettrice di Cartagine, la dea Giunone, era venuta a sapere che Enea e la sua flotta volevano sconfiggere la Libia e scegliere quel territorio per innalzare una nuova Troia. Disperata, Giunone si recò da Eolo, il dio dei venti, che, contento della sua presenza, le disse che per lei poteva fare qualsiasi cosa. Giunone gli raccontò la sua preoccupazione e così Eolo fece sprigionare una tempesta, che fece immergere nell'acqua profonda del mare molti compagni di Enea. I Troiani, rimasti con solo sette navi, scorsero dietro a un promontorio un' isoletta dove decisero di approdare e di procurarsi del cibo, per saziarsi da quella terribile fame che li stava consumando. Venere, madre di Enea, era preoccupata per le sorti di suo figlio, ma Giove le assicurò che alla fine Enea sarebbe uscito vittorioso da tutte le battaglie intraprese con i rivali e avrebbe potuto finalmente innalzare una nuova Troia.



Eolo fece sprigionare una tempesta, che fece immergere nell'acqua profonda del mare molti compagni di Enea

La regina di Cartagine

Giove ordinò a suo figlio, Mercurio, il messaggero degli dei, di recarsi sulla terra in quella parte della Libia, abitata dai Fenici, così che li convincesse ad accogliere con benevolenza i naufraghi troiani.

Enea era rimasto sveglio tutta la notte a chiedersi dove lui e i suoi compagni fossero naufragati. Così all'alba decise di andare con Acate a esplorare il posto. Si trovavano nel bel mezzo di una selva quando venne loro incontro una ragazza: - Giovani - disse - Avete visto passare di qui qualcuna delle mie sorelle? Una di esse ha un arco sul fianco e indossa una pelle di lince; stavano inseguendo un cinghiale. - Non l'abbiamo viste né sentite. Rispose Enea.

Poi guardandola disse: - Sei forse una dea? È forse al cospetto di Diana che mi trovo? - No non mi attribuisco tali onori - rispose lei.

- Allora ti prego, chiunque tu sia, dicci a chi appartiene la terra in cui ci troviamo.

- Vi trovate nel regno di Cartagine - rispose la giovane - Ne è regina e fondatrice Didone. La fanciulla poi chiese: - E voi chi siete e da dove venite?

Enea rispose: - Sappi solo che siamo Troiani. Il mio nome è Enea. Viaggio per mare da quasi sette anni. La ragazza fissò negli occhi Enea e poi disse: - I tuoi amici sono salvi e récati con fiducia da Didone. Così dicendo lei si allontanò e un' aureola la avvolse, solo allora Enea capì che la ragazza con cui aveva appena parlato era Venere, sua madre. - Madre! Gridò cercando di intrattenerla

- Perché ti allontani ? Perché mi appari sotto mentite spoglie? La dea lo guardò da lontano e gli sorrise poi se ne andò, ma non prima di aver avvolto lui e il suo compagno in una coltre di nebbia, rendendoli invisibili agli altri.

I due Troiani raggiunsero la cima di un colle da cui si poteva vedere l' intera Cartagine e si accorsero che proprio al centro della città sorgeva un bosco, dove era eretto un tempio sacro alla dea Giunone. Enea, dopo essere entrato, si guardò intorno e si accorse che gli affreschi dei muri raffiguravano la storia di Troia.

Enea e Acate persi nei loro strazianti ricordi videro fare ingresso al tempio la bellissima Didone. La regina si portò al centro della cella, dove c' era il suo trono. Enea con grande sorpresa vide fra la folla i suoi compagni dispersi in mare che facevano ingresso al tempio per parlare con Didone. Dal gruppo dei Troiani si fece avanti Ilioneo per parlare con la regina.

- Regina ! Disse - Ci rivolgiamo a te per chiederti di non lasciare che i tuoi sudditi diano fuoco alle nostre navi, non siamo saccheggiatori. Siamo Troiani e la nostra destinazione era l' Italia. Era lì che ci avrebbe condotti il nostro Re, Enea. - La regina gli rispose: - Non abbiate paura, chiederò ai miei sudditi di cercare nelle coste e vedere se trovano Enea. E se ancora vorrete ripartire per l' Italia farò in modo che vi giungete sicuri.

Dal suo trono, la regina vide brillare una luce in fondo alla sala da cui era uscito Enea. Lui disse: - Sono io quell' Enea che cercate. Didone era rimasta colpita dalla sua bellezza, anche se sapeva che dea lo avesse generato. Chiese poi che venisse fatto un banchetto in onore del ritrovamento di Enea.

Intanto Venere, preoccupata per le sorti del figlio, decise di assicurarsi che la regina Didone di innamorasse perdutamente di Enea.

Si recò quindi da Cupido e gli disse: - Tu che detieni il potere dell' amore, fai che Didone si innamori di Enea, basterà che prendi il posto del piccolo Ascanio.

Il piccolo Cupido divertito si diresse verso il tempio.

Intanto Venere aveva già provveduto a nascondere il vero Ascanio.

La bella Didone era sdraiata sul suo lussuoso letto, quando il piccolo Ascanio le si avvicinò, portandole come dono un velo; questo regalo sciolse il cuore alla regina, che non riusciva a distogliere lo sguardo dal piccolo e tantomeno da Enea.

Alla fine del banchetto Didone chiese a Enea se gli poteva raccontare la storia di Troia, Enea rispose: - È molto doloroso per me ripercorrere eventi così tristi, tuttavia, se sei tu che mi chiedi di farlo, accetterò.

LIBRO II

L'incendio di Troia

Eravamo ormai nel decimo anno di guerra, quando i Greci stanchi della lunga e lenta battaglia sanguinosa decisero di arrendersi, lasciando ai Troiani un cavallo grande dove ci avevano nascosto dei guerrieri scelti tra i più valorosi; poi partirono con le loro navi. Tutti i Troiani credevano che le navi fossero partite per Micene, ma invece erano partite per Tenedo, un'isola davanti a Troia.

Appena si accorsero che non c'erano più le navi, increduli, uscirono fuori dalle mura di Troia e iniziarono a festeggiare lungo gli accampamenti ormai deserti.

I guerrieri si divisero a metà per scegliere se bruciare il cavallo o tenerlo come ricordo di quella battaglia che avevano vinto.

A quel punto arrivò Laocoonte che disse che era tutta una trappola, i Greci ci avrebbero dato questo cavallo per incendiare Troia. Così dicendo, il sacerdote scagliò la sua lancia verso il cavallo e si sentì un'eco sinistra.

Da lontano si videro dei pastori che avevano catturato un guerriero di Troia, chiamato Sinone. Appena i Troiani lo videro, lo circondarono subito e lo portarono dinanzi al re Priamo, che chiese perché era lì e Sinone gli rispose che i Greci avrebbero voluto partire molto tempo prima, però gli dèi lanciavano loro sempre grandi tempeste e così non potevano partire. Allora il re di Grecia andò dall'indovino Calcante e gli disse come fossero riusciti a scappare da Troia; l'indovino gli disse che dovevano sacrificare agli dèi un uomo greco, però per dieci giorni restò zitto senza fare il nome.

Sinone, sapendo che sarebbe stato lui, si nascose in uno stagno aspettando che partissero. Sinone disse anche che se l'avessero voluto con loro, avrebbe detto tutto sui Greci. Allora Priamo gli disse subito perché gli avevano regalato questo cavallo e lui rispose che l'indovino Calcante aveva detto che se il cavallo fosse

stato trasportato dentro le mura di Troia, essa sarebbe stata invincibile, se invece non l'avessero trasportato, Troia non sarebbe stata più invincibile.

A quel punto arrivò Laocoonte con i suoi due figli e con un toro che aveva ammazzato per offrirlo al dio Apollo, quando fuori dalle onde del mare uscirono due serpenti che ammazzarono i suoi due figli. Laocoonte, con tutta la sua forza, scagliò loro una lancia, ma non fece loro niente, perché erano troppi grossi.

I serpenti presero di mira Laocoonte e lo uccisero avvelenandolo, poi sazi andarono a rifugiarsi nel tempio di Minerva.

Il re Priamo ordinò di portare il cavallo dentro le mura, però suo figlio non voleva, perché anche lui credeva che era una trappola, solo che suo padre non lo stette a sentire. Per tutto il giorno festeggiarono cantando e ballando senza mai fermarsi, infatti di sera si addormentarono presto senza sapere cosa sarebbe successo.

Sinone andò subito verso il cavallo e aprì una botola, dove uscirono numerosi guerrieri greci. Intanto Enea, mentre stava dormendo si sognò che Ettore gli stava dicendo di scappare con i Penati senza salvare più nessuno. Quando Enea si alzò, prese subito le sue armi e andò a combattere in mezzo alle fiamme.

Lui subito pensò a quel traditore di Sinone che aveva raccontato solo bugie per sconfiggere Troia.

Enea formò subito la difesa a tartaruga con i suoi amici e ne riuscirono a sconfiggere in molti.

Poi un suo amico gli disse di prendere le armature dei Greci e di metterselo addosso, così avrebbero combattuto meglio.

I Greci, poi, andarono nel tempio di Minerva e catturarono Cassandra; tutti i Troiani cercarono di liberarla, però non ce la fecero.

Così anche Enea andò fuori dalle mura di Troia e scappò.

Fuga dalla città

Dopo che Ifito e Pelia furono scampati al sanguinoso scontro con i Greci, Enea si recò in visita da un suo anziano parente: il re Priamo.

Per accedere alla sala, passò attraverso un corridoio da dove Andromaca, moglie di Ettore, conduceva il figlio Astianatte dai nonni.

Una volta entrato, Enea si recò nella sala principale al centro della quale era seduta Ecuba, la moglie di Priamo, attorniata dalle figlie e dalle nuore che però dalla paura stavano attaccate ai muri.

I soldati di Neottolemo, figlio di Achille, prendevano le donne per i capelli, le portavano fuori e le uccidevano. Due chiesero pietà a Neottolemo, ma lui ridendo le uccise.

Ecuba disse a Enea che doveva pensare qualcosa, mentre vide con la coda dell'occhio che i soldati avevano decapitato Priamo.

Enea si rivolse a Neottolemo, dicendo che anche suo padre Achille, bensì nemico, ridiede a Enea le spoglie mortali di Ettore, quando il combattente glielo chiese.

Stava iniziando l'incendio a Troia e così Enea stava scappando, quando però gli apparve sua madre Venere, dicendo se non si ricordava l'amore verso suo padre Anchise, la sua sposa Creusa ed il figlio, il piccolo Ascanio. Lui tornò indietro e si diresse alla sua casa paterna, dove trovò i suoi familiari e disse loro che era giunta l'ora di andare via da Troia. Anchise però disse al figlio che lui non sarebbe andato con loro. A quel punto, Enea si infuriò e allora il padre chiese a Giove la protezione per il viaggio. Giove "rispose" con un tuono. Allora Enea diede ordine ai servi e alle ancelle di andare al santuario di Cerere, la sorella di Zeus che li avrebbero ripresi nel cammino. Enea prese sotto braccio Anchise e Creusa e Ascanio che, con la sua folta chioma bionda, saltellava per rimanere al loro passo quando ad un certo punto Creusa si fermò e con lei sostò anche Enea. Creusa stava per morire e lei guardando il coniuge disse che lui doveva badare ad Ascanio ed Anchise e non pensare più a lei che ormai stava morendo. Creusa si spense ed Enea riprese il padre e il figlio nella salita. Oltre alla famiglia di Enea ed i servi, vi era molta altra gente in partenza, che con Troia nel cuore, si dirigeva verso un viaggio senza "ritorno".

LIBRO III

Dal Monte Ida alle Strofadi

Enea era sul monte Ida, insieme a molti compagni e guardavano Troia in fiamme. L'unica cosa che si vedeva ancora erano le imponenti mura e il cavallo di legno che ardeva come tutta la città. Enea piangendo disse che dovevano scappare, perché i Greci prima o poi li avrebbero trovati. Così dovettero costruire venti navi. Finirono a primavera, così Enea nominò venti persone capi di ciascuna nave costruita. Enea partì con la sua flotta e tutti si girarono, piangendo dal dispiacere di lasciare quelle coste tanto amate. Dopo due settimane, la vedetta della nave di Enea avvistò terra, approdarono e contenti, in Tracia una terra sacra a Giove, iniziarono a innalzare le mura, le case e i templi. Siccome Enea stava costruendo questi ultimi, decise di andare a prendere un arbusto su una collina. Arrivato, strappò un ramo e la terra si macchiò di nero, così lasciò cadere il ramoscello e ne strappò un altro; la terra si macchiò nuovamente di nero, egli pregò che non fosse di cattivo auspicio. Così ne strappò un altro e sentì una voce che diceva: " Enea, perché mi strappi? Perché fai male a un uomo morto e per di più del tuo stesso sangue?". Enea chiese chi fosse, egli rispose che era Polidoro, suo cugino, che era andato in Tracia, ma quando si seppe della vittoria dei Greci, lo uccisero; quindi disse ad Enea di scappare prima di essere trovato. Enea disse a suo padre tutto quello che aveva visto e lui gli disse che dovevano scappare. Enea prima volle

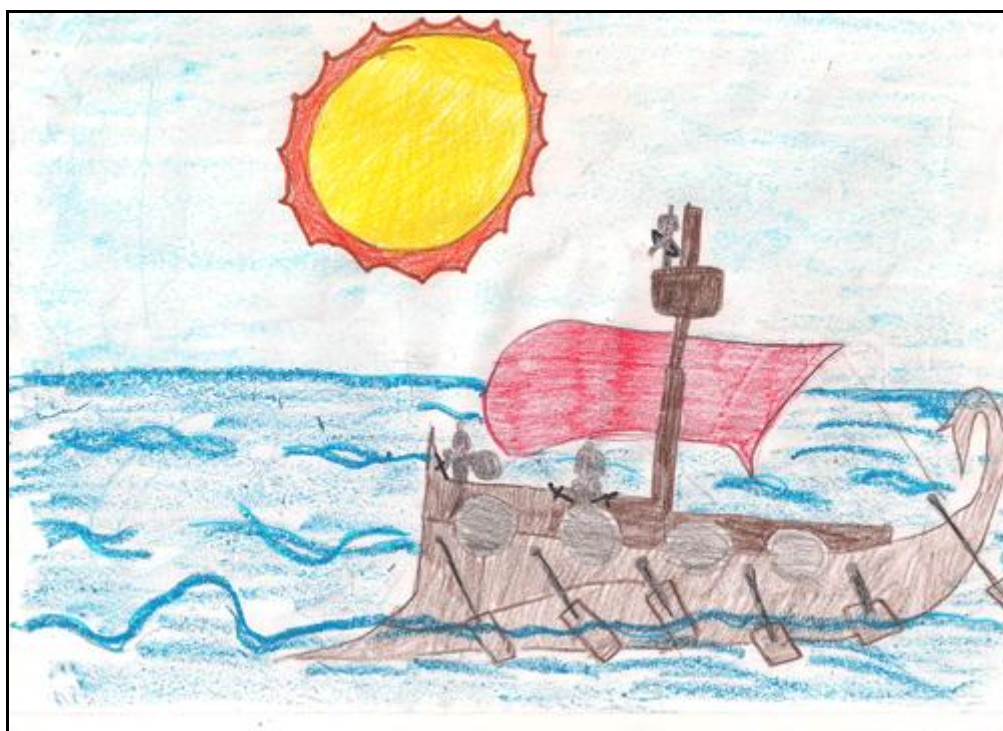
seppellire Polidoro. Così il giorno dopo ripartirono e arrivarono in un'isola sacra ad Apollo, Delo, con il suo sacerdote e le ancelle. Enea chiese ospitalità e se lo poteva accompagnato al tempio di Apollo, Arrivati si inginocchiò e pregò Apollo di indicarli la strada. Egli disse di sì facendo tremare la terra. Enea ripartì con le navi e i compagni. Dopo due giorni, arrivarono in un'isola dove c'erano dei ruderi abbandonati: Creta. Enea e i compagni sbarcarono dalle navi e iniziarono a costruire le mura, le case, i templi e tutto ciò che serviva in una città. Quando ad un certo punto il suo migliore amico gli disse che quattro membri della sua ciurma stavano male, Enea non ci diede peso più di tanto, ma purtroppo quella sera morirono. Enea andò a dormire e sognò i penati che gli dicevano che quella non era l'isola indicata da Apollo, ma bensì l'Italia detta dai Greci "Magna Grecia" e che i suoi amici erano morti di peste. Il mattino seguente egli raccontò tutto a suo padre Anchise che disse che dovevano andarsene. Così lasciarono Creta. Appena furono al largo si scatenò una tempesta i: il mare si ingrossò, arrivò la nebbia e il cielo si incupì. Così andò avanti per quattro giorni, il quinto invece il mare si calmò, la nebbia sparì e il cielo si schiarì. Dopo tre giorni, videro una costa con degli animali commestibili, così scesero dalle navi e ne uccisero alcuni. Li cucinarono, ma mentre stavano mangiando, sentirono uno sbatter d'ali: erano le Arpie, degli animali strani: avevano il corpo di avvoltoio, la criniera di cavallo le orecchie di orso e il volto di uomo o donna. Arrivarono e mangiarono tutto e siccome non avevano lo stomaco, mangiavano e poi producevano le feci e

ricoprirono tutto con un orrendo spettacolo, poi se ne andarono. Enea non si diede per vinto, quindi ammazzò di nuovo altre pecore e le cucinò, ma di nuovo arrivarono le arpie e fecero tutto uguale a prima. Allora Enea proclamò guerra e con i suoi compagni lanciarono frecce e lance, ma le arpie non sentirono alcun male ed andarono via, tranne una che iniziò a parlare, dicendo che Enea, prima di arrivare in Italia, dovrà superare tranelli. Così l'eroe, dopo aver ascoltato l'arpia, riprese il viaggio, con le venti navi e i suoi amici, e insieme si allontanarono da quella terra.

Verso le coste italiane

Dopo che Celeno ci ebbe rivelato la profezia, ripartimmo salpando con le navi anche se molto amareggiati. Pregai gli dei dell'Olimpo che la profezia non si avverasse. Durante la navigazione passai con i miei compagni vicino ad alcune città greche: Zacinto, Dulichio, Samo, Nerito e Itaca. Cercammo di stare lontano da quest'ultima, perché sapevamo che Ulisse era il re. Finalmente dopo mesi e mesi giungemmo ad Azio, dove s'innalzava il tempio di Apollo; lì ci purificammo e facemmo dei sacrifici. Dopo, secondo le usanze troiane, iniziammo i giochi con tutti gli abitanti della città. Al termine dei divertimenti ritornammo alle navi e ripartimmo. La mattina seguente arrivammo al porto di Caonia; approdammo lì perché sapevamo che c'era Eleno, uno dei figli di Priamo scampato alla guerra di

Troia, sposato con Andromaca, l'infelice vedova di Ettore. Io sbarcai e andai a cercare Eleno. Ad un certo punto, mentre continuavo le ricerche riconobbi Andromaca, ci abbracciarono ed ella mi portò da Eleno che ospitò me e i miei compagni per un anno. Un giorno decidemmo di proseguire il cammino, salutammo Eleno e fecimo per partire, ma proprio mentre stavamo per salpare Eleno ci venne incontro e ci avvertì di non fermarci alla prima terra che avremmo incontrato perché lì soggiornava il ciclope Polifemo. Così io e i miei uomini ripartimmo. Navigando per giorni, arrivammo in Sicilia, la terra di Cariddi. Subito ci accorgemmo che le onde si facevano sempre più alte e capimmo che eravamo incappati in una tempesta. All'inizio ci spaventammo ma poi capimmo che era naturale perché lì abitava la terribile Cariddi. Dopo quattro giorni di tempesta tornò il sole e stanchi approdammo nella prima terra che incontrammo, dimenticandoci delle parole di Eleno. Quella era la Sicilia, dove viveva il gigante Polifemo che uccise alcuni miei compagni, così io scappai per mare con i superstiti, ma prima della partenza il mio anziano padre Anchise morì di vecchiaia. Così Enea concluse il racconto della sventurata vita che aveva vissuto fino a quel giorno.



“Dopo quattro giorni di tempesta tornò il sole e stanchi approdammo nella prima terra che incontrammo, dimenticandoci delle parole di Eleno.”

LIBRO IV

L'amore di Enea e Didone

Didone era innamorata di Enea, ma non voleva rompere la promessa fatta a Sicheo, il suo defunto marito, di essergli fedele per sempre. Allora chiese consiglio a sua sorella Anna che le disse di non sprecare la sua bellezza e la sua gioventù per una promessa. Giunone e Venere studiarono una strategia per far sì che Enea e Didone si sposassero. Giunone disse a Venere: - durante la battuta di caccia io scatenerò un temporale e così dovranno cercare riparo e quando saranno soli, cederanno alla passione.

Così fu, il mattino seguente, durante la battuta di caccia, Giunone scatenò un temporale. Didone ed Enea si rifugiarono in una grotta in mezzo alla selva e rimanendo soli si baciarono. I due innamorati andavano in giro per Cartagine tranquillamente. Un orribile mostro ricoperto di penne chiamato Fama aveva detto al re Jarba, che era stato rifiutato da Didone, che presto ci sarebbero state le nozze tra il re troiano Enea e la regina di Cartagine Didone. Allora il re Jarba invoca Giove e gli dice: - Come puoi permettere che un Troiano sposi Didone?

Allora Giove ordinò a Mercurio di dire a Enea di partire quella notte stessa, ma Enea non sapeva come dirlo a Didone e quindi preparò le navi di nascosto in modo che lei non se ne accorgesse, ma Didone lo venne a sapere dal mostro Fama. Corse sulla spiaggia dove incontrò Enea e gli disse che si era approfittato della sua ospitalità. Didone chiese a sua sorella Anna di aiutarla a fare dei riti per non far partire Enea, ma quando vide le navi che si allontanavano, con una scusa allontanò Anna e quando fu sola si trafisse il petto con il pugnale e si gettò sul rogo. Quando arrivò Anna, per Didone non c'era più niente da fare.

LIBRO V

Da Trapani a Cuma

Giunone era infuriata perché Enea aveva lasciato Cartagine e aveva fatto suicidare Didone e quindi Giunone invocò Iride e le ordinò di convincere le donne a fare una rivolta. Era ancora pomeriggio ed Enea stava pregando per il padre ed Iride si trasformò in Beroe che era una donna troiana. Convocò le donne e li disse di fare una rivolta contro gli uomini troiani. La finta Beroe disse alle numerose donne troiane di bruciare la maggior parte delle navi che contribuivano alla flotta. Caieta non era d'accordo, perché diceva che non era la vera Beroe e che la vera si sentiva male. Allora chiamò Enea velocemente. Enea chiese alle donne perché stavano bruciando le navi e inoltre confessò dicendo che non erano le navi nemiche.

Poi ad Enea, mentre stava dormendo, apparve in sogno suo padre che gli spiegò che le donne e gli uomini anziani dovevano rimanere in Sicilia. Quando si risvegliò, andò subito da Aceste e gli propose l'idea di chiamare il nuovo insediamento Aceste. Venere andò da Nettuno chiedendogli di favorire il viaggio di Enea, di permettere al mare di essere tranquillo. Era quasi notte e Palinuro stava guidando la nave e non riusciva a tenere gli occhi aperti, perché era molto stanco e dopo un po' cascò dalla nave morendo.

Enea si svegliò subito e si rese conto che la nave stava andando alla deriva e si accorse che mancava Palinuro.

Subito si recò a guidare la nave e si ritrovò davanti a uno scoglio dove c' erano le sirene che li attiravano.

Allora Nettuno, che aveva promesso a Venere che non sarebbe successo nulla a suo figlio, subito disse alle sirene di smettere di cantare e lasciò passare la flotta.

Subito Ascanio gridò:- L' Italia!



Subito Ascanio gridò:- L' Italia!

LIBRO VI

La Sibilla cumana

Mentre Enea e la flotta si avvicinavano a Cuma, videro intorno un'alta vegetazione; approdarono e proseguirono a piedi. Si diressero verso il tempio di Apollo che si trovava su un alto rilievo; mentre Acate e Enea erano nella salita verso il tempio, al nostro eroe riaffiorarono alla mente alcune parole del profeta Eleno, che gli diceva di farsi dire oralmente le parole dalla Sibilla e non scritte. Mentre Enea ammirava il tempio, Acate andò in cerca della sacerdotessa. Enea sentì una voce: era quella della Sibilla, una donna alta dai capelli lunghissimi, ricci e rossi. Enea si meravigliò che Acate avesse definito la Sibilla brutta, che invece era bella. Fecero dei sacrifici ad Apollo, uccidendo sette buoi e alcune pecore. Dopo i sacrifici, Enea e Acate passarono per cento porte e poi si ritrovarono nell'antro della Sibilla. Lei cercò di mettersi in contatto con il dio Apollo, ma mentre lo faceva si sformava. Il colore della pelle divenne rosso, i capelli si alzarono su il capo, gli occhi divennero grigi come due scintille fiammeggianti, il torace le si gonfiò e le vene del collo sembravano scoppiare. I due troiani la guardavano terrorizzati ed Enea si rese conto che aveva ragione Acate: era veramente brutta. La Sibilla disse ad Enea di pregare. Lui obbedì e pregò Apollo, chiedendogli di farlo arrivare sano e salvo nella terra del Lazio. Subito dopo, la Sibilla gli rivelò la profezia, dicendogli che aveva già superato tanti tranelli, ma ce n' erano ancora, che supererà e approderà nel Lazio, però doveva, una volta là, intraprendere molte battaglie e sarà una nuova Elena la causa di queste guerre. Poi la Sibilla tacque. Allora Enea si ricordò le parole di suo padre Anchise, quando gli era apparso in sogno, che dicevano di chiedere alla Sibilla di farlo arrivare nel mondo dei morti per poter parlargli meglio. Enea glielo chiese e lei gli disse che si poteva fare, ma per risalire sicuri, doveva prendere il rametto d'oro, che si trovava in un folto bosco, ma solo i puri di cuore potevano prenderlo. La sibilla gli disse anche che se voleva proprio prenderlo e diventare puro di cuore, doveva andare a seppellire il povero Miseno, che era stato ucciso sulla spiaggia. Enea non se lo fece dire due volte e andò a seppellire Miseno. Dopo la sepoltura, diventando così puro di cuore, andò a cercare il ramoscello d'oro. Sua madre Venere, per aiutarlo, mandò due colombe che gli indicassero il cammino. Infatti lo trovò, dopo di che le colombe si dissolsero nel cielo. Tornato dalla Sibilla iniziarono i riti per accedere all'Ade: il mondo dei morti.

Nel mondo dei morti

Enea e la Sibilla avanzavano in una selva oscura, tutto intorno era deserto e c'era un silenzio di tomba. Ad Enea non piaceva quel silenzio, perché si sentiva osservato da mille occhi. Arrivarono all'entrata del mondo dei morti, dove c'erano tantissime ombre di mostri: vi erano le Scille, i terribili Centauri e Briareo. C'erano

anche le Arpie, che Enea conosceva bene e le Gorgoni, creature con ali d'oro, i capelli a forma di serpenti e lo sguardo talmente penetrante che se le fissavi diventavi pietra. Enea, terrorizzato, prese la spada per difendersi, ma la Sibilla lo fermò, dicendogli che erano solo ombre. Proseguirono, oltrepassando la porta e si ritrovarono circondati da anime, Enea interrogò la Sibilla con lo sguardo. Lei gli disse che erano i fantasmi dei mali della vita e che erano la Fame, la Paura, la Morte, l'Angoscia, il Pianto, le Malattie, gli Affanni, la Miseria, la Vecchiaia e il Sonno. La Sibilla gli disse anche che dietro quelle sbarre, indicando una gabbia, c'erano le Eumenidi e le due donne a fare la guardia erano la Guerra e la Discordia. La Sibilla lo condusse fino a un fiume, sulla riva del quale c'erano tantissime anime, tutte accalate che aspettavano di essere portate al di là del fiume Acheronte. A scegliere chi poteva passare o no era il traghettatore Caronte che faceva passare le anime che erano state sepolte; quelle che non erano degne di una sepoltura dovevano aspettare cento anni prima di poter passare. Caronte era un uomo vecchio, sporco, con un mantello sulle spalle ricurve, aveva una folta barba bianca che gli spuntava dal mento. Era lui a trasportare le anime dall'altra parte del fiume spingendo la barca con un lungo bastone. Enea e la Sibilla si fecero largo tra le anime, tra le quali Enea vide un' anima con un volto familiare. Si avvicinò e riconobbe in lui il suo amico Palinuro, il cocchiere della sua nave. Enea gli chiese come aveva fatto ad arrivare in un posto così. Allora Palinuro gli disse che non era stato trascinato negli abissi da qualche dio, ma che quando si era staccata parte della poppa, lui era attaccato al timone ed finì in mare. Rimase in balia delle onde per quattro giorni e per quattro giorni non aveva temuto per la sua vita, ma per la sorte dei suoi compagni sulla nave che senza timone sarebbero andati alla deriva. Aggiunse anche che il mare lo aveva portato su una spiaggia dove un popolo di selvaggi lo aveva aggredito e ucciso. Palinuro chiese ad Enea se poteva andare su quelle rive dove giaceva ancora il suo corpo e se poteva portarlo con sé al di là del fiume. La Sibilla intervenne dicendo che non era possibile, ma gli disse anche che il popolo che l'aveva ucciso lo avrebbe seppellito. Caronte, vedendo due uomini vivi, disse che già altri aveva fatto passare e se n'era pentito. Allora la Sibilla gli disse che Enea era venuto solo per poter vedere suo padre e intanto aveva tirato fuori da una tasca un ramoscello d'oro. Caronte, vedendo il ramoscello, spinse via tutte le altre anime e fece salire solo Enea e la Sibilla. Appena i due salirono, la barca cominciò a imbarcare acqua, ma Caronte continuava a trasportarli fino all'altra sponda. Una volta arrivati, Enea e la Sibilla scesero in una riva fangosa e si ritrovarono davanti Cerbero, un mostro a tre teste di cane e sulla schiena spuntavano altre di serpenti. La Sibilla tirò fuori da una tasca una focaccia intrisa di miele e di intrugli soporiferi, glieli tirò e Cerbero la prese al volo, la mangiò e si addormentò subito. Proseguirono per dei campi e la

Sibilla disse ad Enea che erano i Campi del Pianto. Camminando per i piccoli sentieri, Enea vide Didone, l'unica donna che avesse mai amato. Quando la vide, le andò incontro e vide una ferita nella pancia ancora fresca; allora Enea iniziò a chiederle scusa, dicendo che lui non voleva partire, ma era stato Zeus a costringerlo e scoppiò in lacrime. Didone rimaneva impassibile con lo sguardo per terra, poi lo alzò verso Enea, che fissò per poco, e se andò verso l'uomo che lei aveva amato, Sicheo, mentre Enea la implorava che rimanesse. Proseguirono verso un altro campo, quello degli eroi; lì trovarono molti generali, greci e troiani. Quelli troiani gli andarono incontro, stupiti che fosse ancora vivo, mentre quelli greci si andarono a nascondere tremolanti. Enea vide un' anima tutta piena di ferite e botte. Enea lo riconobbe a stento, era Deifobo. Gli chiese perché era nel mondo dei morti e Deifobo gli disse che era stato aggredito con inganno e ucciso. Enea e la Sibilla proseguirono fino a che non si trovarono davanti a due strade, una che andava a destra per i campi Elisi e una a sinistra per il Tartaro. Dal Tartaro provenivano molte urla. La Sibilla disse ad Enea che il Tartaro era governato da Tisifone, una creatura con una veste bianca addosso sporca di sangue e nei capelli dei serpenti. Ma non era l'unica Furia, dentro c'erano: una grande voragine dove venivano fatti rotolare i Titani, un grande corvo con un becco ricurvo che rodeva le interiora alle anime e Idra un mostro a forma di serpente con altre teste sulla schiena con lunghi colli. La Sibilla aggiunse anche che se avesse avuto cento bocche e cento lingue non sarebbe riuscita a elencargli tutte le pene che i condannati dovevano subire. Il tempo rimasto era poco e i due si diressero verso i campi Elisi.